

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire 3 — Escono non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.
Un numero separato, centesimi quaranta.

I piccoli spaccapietra.

— 32 —

*Alla lontana cava il lor viaggio
Intraprendon col sorgere del giorno
E sulla sera al povero villaggio
Gli spaccapietra insiem fanno ritorno.*

*Da un anzian guidati, vanno a frotte
I ragazzini sulla bianca via,
Ma li sorprenderà certo la notte
Pria che il lungo cammin fornito sia.*

*Le gaie fronti non incurva il peso
Della lunga giornata e tutti quanti
Robusti son, ma la fatica ha reso
Le lor giovani membra un po' cascanti.*

*Invan oggi li unisce equal fortuna;
Urge il bisogno e incerta è la dimane,
Perchè il paese che a lor die' la cuna
Ai poveretti non può dar il pane.*

*Bravi figlioli! rinnovato il saio
Francia e Allemagna correrete in breve,
A spargervi il sudor dell'operaio....
Deh, la terra straniera a voi sia lieve.*

*Se di rifar sognate i vostri lari
Cadenti, a un raggio della sorte amica,
E di render men dura ai vostri cari
La vita, andate e Iddio vi benedica.*

*Ma vi accompagni ognor l'aureo costume
Che del poco vi rende assai contenti,
E l'insito vigor si abbelli al lume
Delle usanze civili e non s' allenti.*

*Nè trascinino mai congreghe ree,
Con biechi intenti, a stolidi tenzone
Voi, che apprendeste qui con rette idee
La fratellanza delle genti buone.*

(Solimbergo del Friuli).

ANNA MANDER - CECCHETTI.

Sommario del numero 4, annata VII. — I piccoli spaccapietra, Anna Mander-Cecchetti. — La vita in Friuli, prof. V. Ostermann. — Studi vari di Jacopo Stellini, Leonardo dottor Piemonte. — Dante in Friuli? lettere inedite raccolte e pubblicate dal prof. Antonio Flammasso. — La bolp e il lóv, fàba, imp. L. Gortani. — L' impegno. Contributo alla storia delle costumanze friulane, avv. Virgilio Tavani. — Il pensir, versi, L. C.

Sulla copertina: Il Calmiere a Gorizia, (Documento). — Ai Folkloristi friulani, dott. F. Musoni. — Il terremoto di Tramonti di Sotto cento anni fa. — Fra libri e giornali. — Elenco di pubblicazioni recenti di autori friulani o che interessano il Friuli. — Notiziario.

LA VITA IN FRIULI

— 33 —

Col gentile permesso dell' autore, dal volume recentemente pubblicato con questo titolo principale, e col sub-titolo — *Usi, costumi, credenze, pregiudizi e superstizioni popolari* (1) — togliamo quasi per intero il capitolo secondo, nel quale parlasi delle credenze, dei pregiudizi e delle superstizioni che più si attengono alla Terra. Il titolo di questo secondo capitolo è precisamente:

La terra: — acque, minerali, metalli, tesori nascosti, perduti o rubati — credenze, pregiudizi e superstizioni relative.

L' inferno è collocato nei più profondi abissi della terra. E questo propriamente il regno di Satana, ed in prova si citano i numerosi vulcani tutt' ora attivi nelle varie regioni del globo, i cui crateri sono in diretta comunicazione coll' inferno, e da quelle bocche specialmente escono i demoni, per venire nel mondo a fare i loro malefici contro gli uomini; ed in quelle ignivome aperture, si dice dalle popolazioni che ne abitano le vicinanze, spessissimo fu veduto precipitarsi il diavolo. Anche gli eresiarchi discendono alle regioni infernali in anima e corpo per i crateri dei vulcani; il che toccò a Maometto, a Lutero, a Pietro d' Abano. Come figurano stranamente questi nomi accozzati assieme dal volgo!

(1) Udine, tip. Domenico Del Bianco, pagine 720-XVI. — Prezzo L. 5.

Ma non sono i vulcani soltanto, le vie che mettono all'inferno; certe caverne di cui non si conoscono gli ultimi confini, certi profondi crepacci apertisi nelle alte montagne, alcune bocche di spelonche spalancatesi su dossi inaccessibili all'uomo, si credono e chiamano sempre la buca del diavolo (*la buse dal diavul*). Guai agli imprudenti che si azzardassero penetrare in tali abissi! i demoni sotterranei li soffocherebbero, e i loro cadaveri, se poi furono rinvenuti, mostrano quasi sempre le ustioni e le lividure degli artigli infernali attorno al collo. Così spiega il popolo gli scoppi di gas (*grisét*) nei pozzi e nelle miniere.

Si crede del pari che nei pozzi molto profondi la temperatura aumenti sensibilmente alla distanza di pochi metri, e ciò pel calore infernale.

Gli vulcani e col fuoco si collegano i

Terremòz, (terremoti) i quali sono prodotti o dai maghi e dalle streghe nel fare le loro operazioni, o dal diavolo che accende il fuoco, o dai diavolini che fra loro s'abbarruffano, o finalmente dai dannati, che, più insolferenti ed iracondi del solito, scuotono le proprie catene. I terremoti sono oggidì più frequenti e più forti in causa dei tanti cerchi di ferro delle guidovie che lasciano il nostro globo. Essi predicono tempo piovoso ed avvengono quando dura lungamente lo sciocco. Se per giorni e giorni continuano piogge torrenziali, si dice che quello è tempo di terremoto, e lo si teme ed aspetta con ansia paurosa. In qualche plaga del Friuli montano si dice che il terremoto succeda più di frequente nei giorni prossimi al 29 giugno, in cui cade la festività di S. Pietro; e ciò a motivo che in quei giorni la madre del S. Apostolo esce dall'inferno e va a picchiare alle porte del paradiso scongiurando il figlio ad aprirglielle. La sua uscita od il ritorno al regno dei demoni cagionano sempre il terremoto; ed in prova che questo è vero, citano il famoso terremoto di Belluno del 1873, succeduto proprio al mattino del 29 giugno.

Nei terremoti molte volte si apre la terra ed esce un vento così forte da sradicare e portare in alto fino gli alberi che fossero vicini alle screpolature. Al verificarsi d'una scossa di terremoto, pochi minuti dopo bisogna sempre aspettarne una seconda. — Quando si sente il terremoto, si cambia il tempo.

I semidotti spiegano il fenomeno dei terremoti dicendoli prodotti da venti sotterranei.

Un'altra credenza, abbastanza diffusa in Friuli e che si collega colle nozioni di Cosmogonia, si è quella che il mare all'epoca del Diluvio universale, superò le vette più eccelse; nel ritirarsi delle acque, rimasero sui monti pesci e conchiglie, alcune delle quali diedero origine alle petrificazioni.

Il mare coprì la terraferma anche nelle epoche postdiluviane, e le navi degli antichi

venivano ad approdare negli altipiani delle nostre vallate. A tale credenza accenna anche il Gherardi nella sua *Storia fisica del Friuli*. A Gemona si dice che nelle rocce a picco del monte Quarnam, sopra Montenars, e così presso Castel del Monte su quel di Cividale, si vedano ancora grossi anelli di metallo, saldati nella pietra, a cui si legavano i bastimenti degli antichissimi navigatori; e tale diceria l'ho sentita anche a Venzone, dove mi dissero che gli anelli sono sul Plauris e sul monte San Simeone, ed in Carnia in val di Gorto (1).

Altra credenza popolare diffusissima in Friuli, che lascierebbe supporre quasi la scoperta in antico di qualche *Labirintodonte* fossile, si è quella che nelle miniere si trovino di frequente rinchiusi nella roccia giganteschi e spaventevoli rospi, vivi, grandi più che matali, i quali però muoiono non si tosto vengono a contatto dell'aria esterna.

Quando nelle regioni alpine s'incontra un lago, le popolazioni rustiche abitanti nei dintorni quasi sempre vi raccontano che in fondo a quello è un villaggio, e che la campana della chiesa in certe notti la si sente suonare sott'acqua (2), e v'aggiungono che lo scandaglio, per quanta corda vi sia stata messa, non ha mai potuto toccare il fondo.

L'identica cosa si dice pure di certe polle nelle paludi, le quali inghiottono gli uomini che in esse imprudentemente arrischiano il piede. E si narrano numerosi fatti di cacciatori in quelle scomparsi, e d'altri salvatisi soltanto per aver avuta la presenza di spirito di gettare il fucile di traverso sulle erbe, aggrappandosi a quelle e chiamando altri in aiuto.

Una superstizione di cui approfittano abbastanza spesso i furbi per espiliare denaro ai gonzi, è quella degli *Idrofanti*. Secondo il volgo, questi individui, camminando, avvertono con un tremito generale l'esistenza di polle d'acqua sotterranee, sieno pure a grandi profondità. Camminando sui fianchi delle montagne, gli Idrofanti scuoprano le sorgenti. Taluni invece credono che gli Idrofanti, per godere della strana proprietà di avvertire l'esistenza delle acque interne, debbano avere fra le mani la *bacchetta divinatoria* fatta con certi legni speciali, fra i quali mi sentii nominare: salice, frassino, mandorlo, pesco, melagrano, nocciolo ed olivo. E questa probabilmente una credenza che si collega alla così detta *bacchetta del comando*. Fra noi, per indicare un individuo il quale vorrebbe veder sempre esauditi senza ritardo i suoi desideri, si dice: *al comande a bacchete*. La bacchetta del comando rimonta alla più lontana antichità, e troviamo il Caduceo di Mercurio, il Lituo presso i primitivi Ro-

(1) Questi anelli infissi nelle rupi erano forse segnali di confine fra Comuni o ville contermini. Nel secolo scorso c'è tuttavia ricordo d'apposizione di confini di ferro tra Clella e Timau, però foggiate a croce.

(2) V. *Pagine Friulane*, anno III, pag. 14.

mani e la bacchetta degli auguri, la Verga di Mosè e di Aronne, e quelle dei Maghi di Parione.

I nostri montagnuoli, oltre al conoscere le sorgenti d'acqua più o meno buone, hanno il pregiudizio che certe fonti potabilissime producano talune speciali malattie, come coliche, calcoli vescicali, gozzo, mal di stomaco; mentre altre volte attribuiscono virtù prodigiose a questa o a quell'altra delle sorgive, attribuendo alle medesime anche l'appetito prodotto dalla fatica e dall'aria più ossigenata.

Pregiudizio diffusissimo del pari si è quello che sui monti il precipizio attragga l'individuo; e chi vi si affacci, senta il desiderio, quasi il bisogno, di gettarvisi a capofitto.

Anche il Paradiso Terrestre vuolsi si trovasse nelle più elevate valli della terra ora ingombre di ghiacciai; ordinariamente si dice che si trovava nell'Asia o nell'Arabia; non ho trovato alcuno in Friuli che lo collochi sulla nostra catena Alpina ⁽¹⁾.

Come ho accennato parlando delle meteore e particolarmente dello Spettro del Broken, nelle caverne delle cime più alte abita l'Orco; così del pari si racconta che sui monti frequenti volte si vedono girare nella notte certe vacche nere che bisogna fuggire senza guardarle, perchè creazioni diaboliche portanti disgrazie a chi le incontra, e gravissime sventure a coloro che le avvicinano.

Sulle eccelse vette nevose, dopo morti, vengono confinati gli usurai, i truffatori e gli spergiuri, dannati a lavorare continuamente per demolire i torrioni ed i greppi che sorgono sopra le nevi eterne, sia nelle rigidissime notti invernali, come sotto gli affosi solli di agosto.

«Non v'ha monte in Friuli (io scriveva alcuni anni or sono sulla cronaca della Società Alpina ⁽²⁾) che più del Canino dar potesse origine a tali credenze.

«Gli immensi massi disseminati dagli antichi ghiacciai delle epoche geologiche lungo le valli della Raccolana e della Resia, le sue immani rocce che torreggiano la notte come i merli di un castello incantato, la sua straordinaria altezza, le nude cime sgretolate dalle intemperie, i vasti ghiacciai e nevai del suo acrocero settentrionale, lo stesso foro del Prestelenich, gigantesca finestra a cui s'affaccia il diavolo ⁽³⁾, si prestano a meraviglia per queste fantasie popolari tanto diffuse nell'intero Friuli».

Lassù, i dannati carichi di catene s'affaticano, uscendo la notte dai profondi crepacci che il ghiacciajo ha aperto. Il volgo non ha saputo spiegarsi quali sieno le forze

che spalancarono tali baratri, non sa capire perchè si sgretolino le rocce, specie le dolomitiche, e non arriva ad intendere sieno questi fatti causati dagli agenti atmosferici il cui effetto gli sembra dovrebbe allora manifestarsi ugualmente per tutte le pietre, su tutti i monti; perciò egli ha popolato di dannati quelle alture deserte.

Dalle leggende sul Canino, da me in quel volume pubblicate, appare chiaramente come sia credenza generale che su quell'altipiano lavorino nella notte i dannati, dei quali si sentono le grida, i colpi di piccone, e lo squassar di catene, accompagnati dal mugugno del vento e dallo stridore degli uccelli notturni, creature diaboliche.

Anche sul monte Primosio in Carnia lavora un dannato, ser Silverio ⁽⁴⁾ da Paluzza, il quale essendosi acquistata malamente la proprietà di quel monte con uno spergiuro, deve ora disfare ciò che ha male acquistato, avendolo Dio condannato a picconar la montagna e con lui i suoi discendenti fino alla settima generazione.

Quando perdurano lunghe piogge, dai greppi scoscesi del monte Primosio scende una frana che scorre come un isolotto nuotante, e va a gettarsi nel torrente Moscardo. La *Muse*, così chiamano questo fenomeno i valligiani, divenne oggetto di terrore e di arcane paure in tutti i dintorni da secoli e secoli fino a' giorni nostri ⁽⁵⁾.

Il popolo, quando parla di minerali, usa frequentemente un linguaggio che sa del tempo degli alchimisti. Così si sentirà accennare a sostanze calde e fredde, a spiriti, a semplici ecc. Quattro minerali in ispecialità, ritenuti come semplici, si dice formino i principj fondamentali di molte sostanze. Sono questi il sale di cucina (ioduro di sodio), il nitro (azotato di potassa), lo zolfo ed il mercurio.

Vi sono pietre preziose e metalli che si credono dotati di talune virtù speciali, e tali pregiudizi non sono tanto del volgo, il quale ne possiede gemme, nè le conosce, quanto di gente ricca e colta; io li ho raccolti in gran parte da orefici e gioiellieri, e reputo, ch'essi li abbiano appresi da vecchi libri di superstizioni.

Il diaspro sanguigno portato in contatto colla pelle, giova a ristagnare il sangue nelle emorragie, ed agevola il parto.

(1) Ebbi dall'amico Dr. Giovanni Gortani di Arta, dottissimo e modesto ricercatore ed illustratore di memorie storiche sulla Carnia, la seguente nota: *Paulus Claudius sanctor habitans Palucia, Filius q. m. ser. Danielis de Naunine* era vice Cameraro della Chiesa di S. Maria il 12 settembre 1466, e visse per lo meno fin al 1495. Fu padre di sei figli; da Candido, uno d'essi, nacque un altro *Paolo della Zotti* che fin dal 1517 possedeva già le malghe Paularo, Alneto, Fontanafredda; dall'altro suo figlio Agostino nacque Silverio, i cui discendenti presero ad appellarsi Silverij. La tradizione più accreditata chiama *Pauli Zuet* il dannato del M. Paularo, locchè concilierebbe pure colla favola raccolta da Quintiliano Ermacora, come una vecchia leggenda già accreditata fin dal suo tempo.

(2) A ser Silverio accennano la leggenda della Percoto: *Its strits di Germanie*, vedi cap. I; anche l'Arbòit nelle sue *Memorie della Carnia*, — Udine, Blasig, 1871, pag. 105 e seg. — riporta questa leggenda.

(1) Vedi le *Leggende delle Alpi* della Savi-López, la quale trovò diffusa questa credenza specialmente nella Svizzera e nel Tirolo.

(2) *Cronaca del 1884*, anno IV, pag. 117 e seguenti Udine, Doretti e Soci, 1884.

(3) V. *La leggenda del foro del Prestelenich*, edita dal Prof. Marinelli ed altri per nozze Tellini-Canciani 1892.

Lo smeraldo caccia la melanconia, ed attira il favore dei grandi.

Il diamante si attacca agli specchi e risplende anche al buio: e queste sono credenze volgari. Si dice pure che fa bene alle donne gravide e giovi contro il veleno dei ragni e degli scorpioni: fa perdere la forza alla calamita ed ha la proprietà di ristabilire la pace fra gli sposi.

Il giacinto è un talismano contro i fulmini.

La turchese impedisce le cadute.

La calcèdonia è utile contro il mal caduco.

Il crisolito portato a contatto delle carni impedisce di vedere fantasmi, allontana il diavolo, ed è rimedio contro la pazzia e contro la malinconia.

La gocciola marina salva dai naufragi e dai pericoli delle acque.

L'amatista dà bel colore e sviluppa il cervello alla persona che la porta, caccia i demoni, e facilita lo scorrer del sangue; gli antichi dicevano che la amatista giovava contro l'ebbrezza.

Il rubino fa amare la persona che se ne adorna, e così pure lo zaffiro, il quale ha ancora la potenza di riconciliare con Dio ed eccitare la voluttà.

L'agata fuga il demonio e rende eloquenti.

L'ambra gialla è pure ritenuta efficacissima contro i malefici e contro le malattie; perciò il bocchino dei portasigari è di ambra.

Queste superstizioni però sono in oggi quasi totalmente perdute.

Anche Arturo Graf, nel suo libro sul diavolo, nota che certe gemme hanno potere sui demoni e dice che taluni tenevano un diavolino chiuso in un anello, in guisa da poterli comandare.

In questi ultimi anni s'è sparsa anche in Friuli la credenza importata dal fondo dello Stivale che il corallo valga a preservare dal mal occhio e dalla jettatura; per cui non è infrequente anche fra noi il corno di corallo appeso alla catenella dell'orciuolo, simile a quello che Crispi ministro rizzava contro l'onorevole Imbriani in pieno Parlamento. Si crede però ab antiquo da noi che il corallo appeso al collo dei bambini faciliti loro la dentizione.

Una superstizione, poco diffusa fra le popolazioni alpine, è quella che la pietra su cui ha contestato il suo nido l'aquila, faciliti alle donne il parto: è una storpiatura della credenza nell'*etile* o pietra dell'Aquila.

Anche il sale da cucina è un minerale fornito d'una certa rinomanza nella storia dei pregiudizi e delle superstizioni. È ritenuto emblema della saggezza, e vuolsi abbia la proprietà di preservare i cibi o le sostanze salate dai demoni. Forse tale superstizione si collega coll'uso che si fa del sale nel Sacramento del Battesimo, ed in tante altre cerimonie della Chiesa. A spargere sale succederanno disgrazie, (è questo un ricordo dell'*Alomancia*, o divinazione per mezzo del

sale, usata dagli antichi); si dice che quando si sparge sale, per rompere il fascino ed impedire i malanni, bisogna raccoglierne un pizzico e gettarlo dietro le spalle senza guardare dove andrà a cadere.

In alcuni villaggi della nostra Slavia, quando arriva in casa una persona cara, le offrono pane inferrigno, vino ed un pizzico di sale, uso che si rannoda colle costumanze dei popoli Jugo-Slavi, i quali, ricevendo il Sovrano, sulla porta della città gli offrono pane e sale.

Lo zolfo è un minerale diabolico; quando vi sono apparizioni di demoni, vengono sempre accompagnate da puzzo di zolfo. Ordinariamente si crede che i metalli sieno sette. Da qualche raro vecchio ho sentito chiamare l'oro col nome di sole, l'argento con quello di luna, il piombo di Saturno, il ferro di Marte. L'oro, l'argento ed il ferro sono metalli adattatissimi per le operazioni chirurgiche; e per estrarre le spine non si adoperano mai spilli d'ottone o d'altri metalli perchè produrrebbero suppurazioni, e forse anche avvelenamenti.

Il rame ha la proprietà di tenere lontane le streghe ed i diavoli.

La calamita è ritenuta alcunchè di straordinario. Si conta anche da noi la storia della tomba di Maometto tenuta sospesa alla volta da fasci di calamite. A tagliarsi con un coltello calamitato, la ferita è di difficilissima guarigione, come son pur cattive le ferite fatte colle falci perchè risegano ogni qualità d'erbe, anche le velenose. La calamita perde la sua forza a contatto col l'aglio e col diamante; e s'adopera di frequente per fare le pratiche superstiziose. Si crede che giovi a far rinvenire i tesori sepolti, reputandola efficace ad attrarre anche l'oro e l'argento. Anticamente le si attribuiva pure una potenza amorosa. Giuseppe Ettore di Udine nel 1601 fu processato dal Santo Ufficio perchè, anticipando d'un secolo e mezzo le esperienze fatte colla calamita dal prete Hell gesuita, maestro del Mesmer, ne adoperava per vieppiù innamorare di sé la propria amante.

Ho accennato più sopra alla credenza in certi anelli con entro il diavolo; ma v'erano ancora degli altri anelli, di ferro specialmente, che, pei caratteri che portavano scolpiti, si ritenevano forniti di straordinaria virtù.

In un lungo processo fatto in Aquileia nell'ottobre 1499 dal Vicario Generale del Patriarca Rev.^o Dottor Francesco Mazoni contro certo Giorgio detto frate Suriano (1) accusato di sortilegi; questi, nel suo costituito, dichiarava che un anello di ferro da lui portato nel dito anulare gli era giovevole contro il male di capo. Averglielo donato a Venezia certo Bernardino de Carmi-

(1) Archiv. Arciv. Ud., Vol. XXI, pag. 312 versus e seg.

gnani da Vicenza, che gli avea narrato un tale anello produrre a lui la febbre, mentre cantava il Passio al Venerdì Santo; esso inquisito glielo richiese, ed il Carmignani glielo donò per guarire dal dolore di capo. Dichiarò però nulla giovargli per predizioni o prestigi.

Nel 1582 Fr. Gaspare Guerci Sardo, dell'Ordine dei Minori Conventuali, fu chiamato al tribunale del Santo Ufficio perchè portava un certo anello con delle cifre incise, e confessava d'averlo comperato molti anni addietro per guarire dall'epilessia, ed anzi per tale motivo una volta il suo Padre provinciale l'avea sospeso dalla Messa per sei mesi. Nel 1619 certo prete Rodolfo de Galeazzi di Valle nel Cadore confessa che allo scopo d'aver uno spirito a lui obbediente che gli procacciasse denaro, fece molte pratiche di stregoneria, fabbricando un mezzo anello di piombo secondo le prescrizioni da lui trovate in un libro di Pietro d'Abano, e tali pratiche le aveva insegnate anche ad altri; dovette perciò abjurare, *de vehementi* dinanzi al Santo Ufficio, e si buscò gravi penitenze.

Si attribuisce pure un'influenza a certe monete particolari, come quelle di Alessandro Magno, di S. Elena moglie a Costanzo Cloro e madre di Costantino, e di Costantino stesso o de' suoi figli col monogramma di Cristo; al doppio tornese di San Luigi IX re di Francia con TVRONVS CIVIS e la leggenda BENEDICTVS SIT NOMEN DNI che frequentissimo si rinviene in Friuli; ai bezzoni Veneti anonimi con la Madonna; ai quattrini con San Luigi ecc.

Le monete-medaglie Veneziane, nota il conte Polcenigo, conosciute col nome di Oselle, si ritengono vantaggiose al commercio, e fanno crescere i capitali; perciò egli canta:

— Sia lo stato vedovil di cento
Doppie del Tago e di una osella (1) —

I ricchi seguono la costumanza germanica di portare appese alla catena dell'orologio monete o medaglie con San Giorgio che uccide il drago e credono preservino dalle cadute da cavallo. Mi fu detto che anche i pescatori delle Basse (Aquileja, Marano, ecc.) ne portino di quelle col San Giorgio e la barca di Cristo sbattuta dai venti, o monete papali del secolo XV colla navicella di Pietro, ritenendole efficaci per preservare dai naufragi.

Nell'Archivio Municipale di Udine negli Annali (2) in data 19 marzo 1370 si accorda il condono di una multa ad un tale che aveva unto con balsamo una moneta.

In un documento del 5 settembre 1475, in S. Vito (3), l'Arcivescovo di Feltre presta per benevolenza a maestro Andrea Pittore

di S. Vito (Andrea Bellunello) certa sua medaglia d'oro di S. Elena, la quale ha la proprietà di guarire gli uomini da alcune loro infermità, e ciò per procurare la salute ad un di lui figlio.

Orsola moglie di Giorgio del Moro di S. Martino di Valvasone fu accusata nel 1599 al Santo Ufficio di voler mettere (a quale scopo, non si sa) sotto la lingua di un morto un soldo *Sancti Aloysii vel Sancte Helene*; e dovette chiedere misericordia.

Nel 1647 Pietro Valetto di Torre di Val di Luserna, Ducato di Savoia, si accusa d'aver distribuite alcune Corone dei padri Camaldolesi colle quali pretendeva fossero congiunte delle indulgenze, e dovette comparire perciò al Santo Ufficio.

Oltre a queste medaglie-monete, trovo pure che si usavano anticamente certi chiodi fatti con riti diabolici, per preservare o guarire da talune malattie.

Nel 1596 Gio. Battista detto il Plevano d'Udine, fabbro ferraio, spontaneamente si accusava alla Santa Inquisizione di avere ad istanza di Dorotea moglie di Alessandro Rogati da Udine, fabbricati tre chiodi invocando il diavolo — nel metterli nel fuoco, nel cavarli e nel batterli col maglio, dicendo queste parole: *nel nome del diavolo*. Altri tre chiodi simili fece per istanza di Domenica figlia di Gio. Battista detto Patria, sartore di Udine, e se la cavò con penitenze ed ammonizione.

Nel 1645 Caterina moglie di Sebastiano Felcari di Visinale fu denunciata all'Inquisizione per aver insegnato a Domenica moglie di Giacomo Magnasso della villa di Brazzano ad arroventare tre chiodi differenti, poi gettarli nell'acqua, e quella farla bere agli ammalati, che tosto sarebbero guariti.

Anche oggidì s'usa tuffare un chiodo rovente nell'acqua, che poi bevuta guarisce dal male di ventre.

È pure diffusa ancora la credenza nel potere di certe scritture con caratteri cabalistici speciali; negli inchiostri simpatici che si possono leggere solo da certe persone; nei numeri magici, sigilli ecc., aventi virtù di talismani per sanare malattie, far riacquistare l'affetto del conjugé, produrre in altrui passioni amorose, guarire gli animali, preservare dalle ferite e dagli avvelenamenti. Anticamente le scritture con caratteri cabalistici chiamavansi *brevi*, e se ne vedranno accennati alcuni, specialmente nel capitolo sulle *streghe*. Per usare di tali brevi Don Daniele Florida Plevano di Socchieve in Carnia fu denunziato nel 1594 al Santo Ufficio, accusato di celebrare sopra quelli la S. Messa e di operarli poscia per sciogliere malie, e guarire gli ammalati, ai quali li faceva portare appesi al collo; confessò, e gli furono prescritte lunghe penitenze.

Nel 1609 un prete Gio. Battista da Cividale, ed altri preti suoi compagni furono ac-

(1) Bibl. C. U., *Poesie inedite* del C. Giorgio Polcenigo. — L. Imeneo Cusano, Canto II.

(2) Vol. V., fasc. 37.

(3) Archiv. Patr. Ud., Vol. V., fogl. 292 retro.

cusati di essere stati gentiletti dinanzi le porte del duomo di quella città tenendo in mano un foglio scritto, il cui principio era: *Chi dirà questa parola qui sottoscritta non potrà confessare sulla corda.*

Nel 1619 certo Paolo Rocchetta Veneto fu carcerato per certe imputazioni dal Capitano di Portogruaro; avendo questi però trovato che alcuni dei fatti a lui addebitati erano di pertinenza del Foro Ecclesiastico, come la detenzione di scritti magici atti a far amare, scritti contenenti invocazioni al demonio e segni e caratteri ignoti, il Capitano partecipò la cosa al Padre Inquisitore, il quale spedì il suo Padre Vicario generale ad istruire il processo. Interrogato il Rocchetta più volte, egli sempre rispose che tali scritti glieli aveva lasciati il padre morente; la di lui madre averglieli posti indosso come vevoli a preservare dalle ferite e dagli avvelenamenti; egli averli sempre portati in buona fede, ora rigettarli come cose diaboliche. L'inquisitore, avendo riconosciuta l'ignoranza del Rocchetta, lo assolse.

Le viscere della terra nascondono immensi tesori; universale è questa credenza, e le facili fortune si spiegano sempre, anziché col risparmio e col lavoro, colla scoperta di ricchezze nascoste.

In Aquileja vige la tradizione che quelle popolazioni assediate da Attila *flagellum Dei* nascondessero i loro ori ed oggetti preziosi nelle casse, e queste poi gettassero tutte in un profondo pozzo, ricoperto quindi con terra. Anche oggidì si spera sempre scoprire quel pozzo, e dicesi anzi che nei contratti di terreni si usi apporre la clausola che chi vende riservasi il diritto al pozzo. Si dice tra noi:

Comè ch' i ves il pòz di San Patrizi

per indicare che non si è ricchi sfondati.

Il *Pozzo di San Patrizio*, ch'era senza fondo, è una leggenda brianzola che non ha nulla a che fare col pozzo d'Aquileja.

Per iscoprire i tesori nascosti si appende ad un filo di seta una pallottolina di cerafacca; il filo vuol essere sostenuto col pollice e mignolo della mano destra; allora la pallottola comincerà a dondolare nella direzione in cui il tesoro si trova. Giovano pure la calamita e la bacchetta del comando, che deve essere d'olivo o di nocciolo, tagliati e raccolti con certe norme superstiziose che non mi si seppe indicare. Quando s'adopera la bacchetta, si recita il *de profundis* od il *miserere*. Ma più utile ancora, anzi direi quasi indispensabile, è il libro degli scongiuri, il quale però bisogna saper bene adoperare. I tesori, o furono nascosti in tempo di guerre e di turbolenze, ed allora a cercarli non si fa male; o furono nascosti per avarizia prima di morire, e chi li nascose commise un grave peccato, e l'anima sua

non può aver *requie* finchè il tesoro nascosto non viene scoperto. Questo di solito si palesa dopo cento anni, facendo sentire di sotterra il risuonar del denaro. Se chi ha la fortuna di udire quel suono si trova ad aver in tasca una moneta qualunque e la getta a terra, subito gli pioveranno intorno i denari nascosti; se non l'ha, o non è pronto a far l'atto, il tesoro diventa del diavolo che se lo porta via, ed al posto di quello mette invece carbone.

Il tesoro si muta in carbone, anche se nel cercarlo non si usa bene il libro degli scongiuri, o se il denaro è ingiustamente scoperto (*l'è mal chaldà*); l'operazione poi non avrà esito felice se nel frattempo si avvicinano persone estranee, se canta il gallo, se si leva la stella Venere o sorge il giorno. Si racconta che a Talmassons un uomo, entrando in casa, sentì risuonare le monete sopra il suo capo; per suo malanno, non aveva indosso un centesimo; l'indomani narrò la storia alla famiglia, ma non fu creduto. Di lì a qualche tempo demolirono il muro per alzare la casa, e sopra il portone, trovarono una nicchia formata di mattoni ed in mezzo un mazzo di carbone. (1) Così anche altrove molti ricorderanno d'aver veduto parecchie volte, presso certe umili chiesette isolate nella campagna, o fra gli sterpi crescenti sulle rovine di qualche antico castello, proprio là dove le ortiche ed i rovi vegetavano più rigogliosi, rimestato il terreno e scavate fosse profonde; opere tutte di chi cercò tesori.

La scoperta dei tesori richiede gran coraggio e molte precauzioni.

Se si fa colla *bacchetta del comando*, bisogna rinchiudersi entro un cerchio, ed osservare ben attentamente che in quello non vi sia la menoma interruzione, affinché il diavolo non possa entrarci, ed essere cauti di non lasciar svolazzare e cogliere fuori del circolo la più piccola parte della persona o dei vestiti; basterebbe un solo capello, perchè il demonio, pigliandolo, trascinasse fuori della circonferenza segnata e graffiasse e dilaniasse in mille modi il mal capitato.

Durante l'esorcismo il diavolo ricorre a tutti mezzi di cui può disporre per ispaventare i cercatori: suscita tremendi temporali con lampi, tuoni, fulmini, piogge torrenziali e grandine fittissima, grossa come uova, portata da ogni lato dai venti impetuosissimi che tutto schiantano; fa traballare la terra producendo spaventevoli terremoti, i quali danno origine a immense valanghe od a frane estesissime che precipitano dai monti sovrastanti, rotolando massi giganteschi che vengono a fermarsi sul limitare del circolo; nel terreno s'aprono voragini profonde in

(1) Il giorno di S. Marco 1860 (forse ad Udine vi sarà chi lo rammenta), presso la chiesa di S. Caterina al Cormor si trovò un affossamento nel terreno, praticato nella notte, che terminava in una nicchia quadrata; — a come spiegarcela altrimenti se non col dire che c'era lì una cassetta con denari nascosti?

cui sembra debba tutto precipitare, e da quelle escono fiamme, pianto, urli, fischi, rumore di catene scosse, salmodie funebri ed apparizioni spaventose di fantasmi, d'animali terribili ed immaginari, e di diavoli. Ben pochi quindi conservano il coraggio, fra tanti cataclismi i quali sembra preannuncino il finimondo.

Il prete Leonardo Morassi, in una descrizione delle costumanze e tradizioni della Valcalda in Carnia, scrive: ⁽¹⁾

«Cul, al à det gnò cugnât, al era un chiastiel dai conts di Luint, coma ch'an d'era un in Frata sot Zuviel. Chei conts erin trisg, e bisugnâ cu lu Patriarchia di Aquilea ju fasès copâ dai siei soldâtz. A li ta chê buso ai era rimagnûtz ju bêtz. Il prêdi Frezzo al vigni una nôt cun omps di curaso a sconzurâ i brauji, ju tuchuji, ju demonis, ch'ai stevo a possès. Fasè lu cercen cun ago santo, cun ulif benedèt, cun triangul. Fat lu cercen denti dal quâl no podeva entrâ lu Giani ⁽²⁾ nè lu Grandinili ⁽³⁾ si metêrin denti dutg quântg, e lû prêdi scomenzâ jû sconzûrs. Un lignivo lu Christ insomp la mazo, cun tre ceris di triangol impiâtz e chei altris sapavo, e quanto lu prêdi ve ben ben lêt sui ju Esorcismos, t'un moment comenzâ a trimâ, a sbulujâ lu tereng, viêrziis grandas gozzenas e andronas di gâ e di là di lôr, a sglevâsi e sradicâsi ju pèz, a vigni jû dal bosc e dal mont masêrios, eretz e dut quânt in ruvis. — Joi! ce più più ch'ai debevo vêt! E lôr dûrs a preâ, a sconzurâ, a giavâ four tiero senza dâ un zit, parcè s'ai vès chiacherât, o s'ai fôs schampâtz, ju bêtz sâres spatitz.»

Anche nella valle del Cornappo, oltre Nimis, proprio di fronte alla località detta la *grote di Torlân* v'è una postura detta i *cretêz*, sul sentiero di sotto che conduce a *Chalminis*, dove anticamente era una ancona, dietro la quale si vedono sempre ballare le streghe ed i demoni, e frequenti volte nella notte si scava per cercare i tesori nascosti. Alcuni anzi dicono che anni or sono certi forestieri ebbero la ventura di scoprire una gran cassa piena di monete d'oro e d'argento, che asportarono, diventando ricchi sfondati.

Altro tesoro dicesi fosse nascosto dove venne assassinato il Patriarca Bertrando, nella pianura di San Giorgio della Richinvelda: e numerose volte infatti si videro praticati scavi attorno alla chiesuola eretta sul sito del delitto, commesso dai feudatari friulani.

Nelle *Pagine Friulane* si potranno trovare numerose leggende che si riferiscono a ricchezze sepolte, come quella del Cappellano che aveva inghiottiti i denari, e che, scongiu-

rato dopo morto, li rivomitò; quello d'una ragazza di Galleriano che incontrò un prete morto che aveva nascosto un tesoro, ma la povera giovane dallo spavento moriva dopo pochi giorni, ed altre pubblicate dalla nobile donna Elena Fabris-Bellavitis ⁽⁴⁾.

Si vedano pure le tre mie leggende: del *Riut Mulin* ⁽⁵⁾, nella quale l'anima viene ad offerire ai passanti il suo oro; del *Chischel di Glemone* ⁽⁶⁾ in cui l'anima conduce un povero moricino sul castello, perché strappi dalla bocca d'un drago indemoniato la chiave della cassa dei denari; e del *lâch di Ospedal* ⁽⁷⁾, dove si narra d'un giovane che offre l'anima al diavolo per avere un tesoro.

E che tali credenze rimontino a tempi lontani, lo dimostra una disposizione dello statuto di Concordia del 1450, al § 260, *De incantationibus et signationibus*.

Nel solito Regesto trovo processato dal Sant'Ufficio nel 1600 certo Giovanni Antonio Modotti e sua moglie Venier da Pordenone per aver commesso un sortilegio *cum puellis virginibus inspiciendo in fiala ut invenirent pecuniam*. Era l'antico sistema di divinazione detto Garosmancia.

Come s'usavano i sortilegi per ricercare i tesori nascosti, se ne facevano pure frequentissimi per rinvenire le cose perdute o rubate. Gli statuti di Pordenone altrove citati al capitolo dei sortilegi e malefici stabiliscono:

— «Item si quis incantationes, seu sortes fecerit pro furtis inveniendis, vel aliis divinandis, (ut plures faciunt) puniatur in lib. 25 parv. vel fustigetur.»

E lo statuto di Concordia al § 260 riporta alla lettera tale disposizione.

Uno strano processo costruito nel 1499 ⁽⁸⁾ dal Vicario patriarcale Rev. D.ⁿ Francesco Mazoni contro un avventuriero, certo Giorgio conosciuto col nome di frate Suriano, mette in chiaro alcune strane vicende del curioso sedicente frate, che come aneddoto e digressione qui riporto togliendole dal deposito del Suriano stesso e dei testimoni del processo.

Narra egli dunque, fra l'altro, che essendo a Conegliano, si presentarono un giorno a lui due armigeri del signor Guidone de Rossi dicendo che volevano prendere dell'uva di Cecco Arcangeli di Selvatronda, e pregarono esso inquisito di condurli sul sito del vigneto; e quando furono a posto legarono ben bene esso frate Giorgio, e rubarono molta uva. Esso camminava a piedi scalzi. A cagione della pioggia erano rimaste sul terreno le orme, per il che riconosciuto ed arrestato fu sottoposto ai tratti di corda, poscia il Vicario lo portò in una gabbia sopra il campanile di Ceneda, a ludibrio dei fanciulli ed

(1) cfr. Joppi: *Testi inediti* cit., pag. 316 e seg.

(2) Nelle annotazioni e frammenti il D.^r Joppi spiegherebbe la voce Giani per diavolo od altro spirito maligno, ma io credo invece sia stata letta male, e fosse scritto Giani (diavoli).

(3) Folletto che porta la grandine.

(4) *Pagine Friulane — Tesori nascosti* — Anno III (1890), N. 12, pagine 193 e seguenti.

(5) Ivi, Anno I (1888), N. 8, pag.

(6) Ivi, Anno I (1888), N. 3, pag. 29.

(7) Ivi, Anno III (1890), N. 1, pag. 15.

(8) Arch. Arciv. Ud., Vol. 21, pag. 32 tergo e seguenti.

ivi stette tre mesi ed otto giorni. Certo Cecco da Conegliano, armigero del conte di Val Marèn, gli gettò una corda colla quale poté fuggire, regalando in compenso all'armigero una pelliccia del valore di cinquanta denari. Di poi si rifugiò a Venezia, indi a Gemona, stando ad abitare a S. Maria la Bella, ed ivi stette sei mesi; poi si trasferì alla villa di San Vito nel Grauglio. Passato poscia in Aquileia, andò ad abitare in casa di certo Girolamo Muschietti, e là gli successe il seguente caso. A Franceschino di Brazzacco e Paolo Bicio furono rubati due cavalli; si discorreva di ciò al macello, e Girolamo Muschietti, ch'era presente, disse: che in casa c'era uno il quale sapeva divinare e trovare le cose perdute. Andò allora il Brazzacco da frate Giorgio, il quale gli chiese in compenso mezzo ducato; gli domandò quindi il colore del cavallo, ed il nome del sospettato ladro, ma esso frate disse non essere quegli; il cavallo trovarsi ancora vicino ed essendo solleciti, lo si rinverrebbe. Il Brazzacco chiese allora ove poteva essere, ma il frate disse non conoscere le ville e strade circostanti: intanto il Suriano guardava fisso nel palmo della propria mano e pronunciava molte parole, chiamando tre maghi, un angelo e dei santi. Il proprietario Brazzacco frattanto cominciava a nominare qualche villa vicina dicendo: — *«Elo el dicto cavallo in la villa de Terzo?»* e il frate rispondeva no; *«elo in Cervignano?»* e diceva di no; e così nominando più ville rispondeva sempre no, e li sarà poco lungi. Di poi nominandogli le strade, e la strada pèdrada, disse: *«ma si che andarno per la pèdrada, e non sono condotti in Gradisca causa le mondazioni»*. Allora esso testimonio domandò se fossero stati condotti nella villa di Cavenzano. Il frate rispose di no, e che al momento erano tra la villa di Mortisins, e di Ruda; soggiunse: *«adesso i magna, e che andando subito li troverebbe»*. -- Sotto una pioggia dirotta trotto il Brazzacco, e perquisì le ville ed i prati, ma nulla rinvenne.

Nel proprio costituito l'accusato confessò che egli non possedeva lo spirito di divinare, ma che erano nebbie (*nuge*), e che diceva ciò che gli veniva in mente, e che se le sue predizioni si verificavano era un caso, una fortuna. Nulla si sa della fine del processo, mancando la sentenza.

Nel 1584 il prete Gian Pietro Attilio pievano di Casarsa accordò il permesso ad una cugina di *guardare nella fiata* per ritrovare certe cose rubate; processato perciò, ebbe dal Santo Ufficio la condanna di donare alla Chiesa entro un anno un calice del valore di dieci scudi, di recitare per un anno i sette salmi penitenziali, e predicare per cinque domeniche di seguito contro coloro che invocano i demoni, e che credono nelle arti magiche, e ad esse ricorrono; ingiungendo

al popolo di denunciarli al Santo Ufficio sotto pena di scomunica.

Sei anni più tardi Pietro Staurio, udinese, che commise sortilegi per trovare cose perdute, dovette regalare alla Chiesa delle Grazie una torcia di tre libbre, e recitare i sette salmi. Due anni di poi certa Caterina di Villa Dobbia distretto di Monfalcone abitante in Manzano, per trovare alcuni denari che le erano stati rubati, ricorse al sortilegio dello staccio; così pure vari anni dopo Pasqua vedova di Leonardo Cleri e Maria di Giovanni Cleri da Percoto.

Euridice moglie di Angelo Corriero da Pordenone, allo scopo di trovare una grossa borsa di danaro che era stata rubata a suo marito, o da lui perduta, riunite in casa tre fanciulle, le fece guardare in un'anfora, piena d'acqua, scongiurando il diavolo con queste parole: *«Angelo santo, angelo bianco, per la tua santità, per la mia verginità, dimmi la verità: dove sono i soldi del Corriero?»* Nulla essendole stato risposto, ricorse al sortilegio dello staccio invocando i Santi Pietro e Paolo colle seguenti parole: *«Per San Pietro, per San Paolo, se i soldi del Corriero son quà, va intorno»* ⁽¹⁾.

Nel 1599 Giacoma moglie d'Arsenio della villa di Settimo abitante in Chions, per trovare certe cose perdute, fece un sortilegio colle fave e poi collo staccio. Sergia di Niccolò dei conti Spilimbergo, ed Alba figlia di Pompeo Richieri da Pordenone, per ritrovare un cucchiajo d'argento smarrito, chiamarono Tranquilla de Albertis, la quale fece il sortilegio, e il cucchiajo fu trovato dietro una credenza; ed anche Santina moglie a Gian Antonio Monaco di Pordenone ricorse ai sortilegi per trovare certe margherite perdute.

Faustina Amalteo vedova di Pietro Canciani ricorse pure al diavolo per trovare alcuni oggetti che le erano stati rubati, adoperando la formula: *«Angelo santo, angelo bianco, per la tua santità, per la mia verginità, dimmi la verità»*.

Fu questo un anno abbastanza ricco di tal genere di processi.

Nel 1600 Bartolomeo Fabbro di Madrisio, avendo perduta un'asina, ricorse a certa Filippina di Chiarons, la quale rispose: *«che non la dovesse cercare avanti il levar del sole»*.

In quell'anno fu citato al Santo Ufficio anche Angelo da Ravis sul Tagliamento, per esser ricorso al sortilegio del crivello, con scongiuri ai Santi Apostoli Pietro e Paolo, per iscoprire gli autori di un furto.

Oggidi questi sortilegi sono poco usati, ma si ha fede che dicendo per tre volte di seguito il *«Si queris miracula»*, nel tempo che si cercano le cose perdute, queste si troveranno indubbiamente.

(1) Prova questo processo che il sortilegio dello staccio ammette che l'istrumento giri.

STUDI VARI

DI

JACOPO STELLINI

— 12 —

I. Il nostro grande cividalese è conosciuto comunemente come scrittore di etica; ma se in questa materia egli versò principalmente il suo ingegno e dimostrò quelle doti che raccomandano il suo nome ai posteri, non rimase estraneo ad altri studi. L'Algarotti disse di lui, non esservi arte né scienza né cui segreti non fosse penetrato, e che avrebbe potuto leggere nel corso d'un anno scolastico su qualunque cattedra, come quel pantomimo di Luciano, che in una danza contraffaceva tutti gli dei. Ne' sei volumi di opere varie pubblicati con cura, dopo la morte dello Stellini, dal suo confratello Evangelini, si contengono gli scritti che il nostro filosofo compose all'infuori della sua grande opera morale ⁽¹⁾.

Si occupò di matematica, e più volte fu richiesto del suo giudizio in argomenti relativi. Ancora giovane tradusse dall'inglese e commentò i *Nuovi Principii della Prospettiva lineare* del Taylor. Fu parimente versato nella fisica; e dal Newton disse di aver ricavato il suo metodo di trattare scientificamente la filosofia morale. «Io la fo alla newtoniana: poste alcune leggi per esperienza note, ne deduco le conseguenze ⁽²⁾». Ne' suoi libri sono frequenti gli argomenti ed esempi tolti dalla geometria e dalla fisica, e dimostrano che egli non vi aveva soltanto quelle nozioni generiche che allora era di moda sfoggiare anche alle mense eleganti, e che anche le dame dovevano mostrar di sapere parlando (come dice il Parini) del calcolo, della massa e della ragione inversa, ma che vi s'era addestrato oltre la corteccia ⁽³⁾.

Nella medicina vide egli il danno dell'empirismo cieco che va tentoni caso per caso, senza la scorta di criteri e principii generali; e ragionò come si possano ridurre a molta semplicità la teoria dei mali e l'uso dei rimedi. Anche scrisse quanto maggiore vantaggio tragga la medicina dalle osservazioni fatte sul corpo vivo che dagli esperimenti e dalle osservazioni sui cadaveri. Ci lasciò pure alcuni ragionamenti intorno alla passione di Gesù Cristo, e più orazioni in italiano ed in latino. Fu peritissimo nelle lingue greca e latina e nelle rispettive letterature, conobbe la tedesca, la francese e l'inglese, e quindi con certa competenza poté

comporre la sua memoria che ci rimane intorno alle lingue. Corresse la interpretazione del Parmenide e del Filebo di Platone, diede qualche saggio di critica filologica, ragionò intorno allo stile lirico e tragico ed all'eloquenza, e investigò in una succosa nota il legame e l'ordine di tutte le parti dello scibile.

II. Ma ciò che per noi hanno di più notevole codesti studi vari dello Stellini, sono le poesie. Già il verseggiare fu un'abitudine ordinaria degli Italiani del secolo passato; usavasi scrivere sonetti, ecloghe o canzoni, come portare la parrucca ed incipriarsi il viso. Ma lo Stellini poetò per una ragione maggiore che non fosse quella di pagare un tributo alla moda. Che egli amasse la poesia, è prova, oltre quello che dice nelle lettere, lo studio assiduo che fece dei poeti, segnatamente greci e latini. Né ci meravigli vederlo tralasciare i gravi studi speculativi per consacrare qualche tempo alle muse. Se Platone bandì i poeti dalla sua repubblica, furono filosofi e poeti, per parlare soltanto de' nostri, Dante, il Petrarca, il Tasso. Né meno il Machiavelli fu estraneo alla poesia; e il Vico e il Muratori furono pure pastori d'Arcadia. Il poeta si vale dell'immaginazione e del sentimento, il filosofo dell'intelletto; ma se il pensiero solo non fa poesia, senza pensiero non si hanno che ciance canore. Oltre a ciò è forse vero quello che afferma un illustre germanico, che per formare anche il più calmo dei pensatori, i diletti dell'immaginativa devono avere accarezzata la sua anima.

Solamente si può osservare che le doti del filosofo e del poeta, nel loro grado sommo, non si trovano che rarissimamente congiunte. Così lo Stellini è grande come filosofo, mentre invece come poeta — bisogna dirlo francamente — non si leva dall'ordinario. Gli facevano difetto il sentimento della natura, la vivacità della fantasia, l'estro poetico. Inoltre la lingua è spesso trascurata ed incolta.

Le sue poesie sono settantaquattro tra originali e tradotte; quarantadue sonetti, una canzone, una canzonetta, tre epitalami, un inno, due carmi alla Madonna, in latino, un' elegia, in greco e in latino, un epigramma, e ventidue odi tradotte da Pindaro. Scrisse il primo carme alla Madonna nel 1720 ⁽⁴⁾; il secondo qualche anno dopo; gli epitalami verso il quarantesimo anno della sua età; le traduzioni verso il 1722. Compose due sonetti contro l'esercito turco che egli raffigura — pallida imitazione di Orazio — in una nave, a cui presagisce sventure:

Non odi a' danni tuoi, non odi ancora
Nero intorno fischiar turbo fragoso?
Non vedi come torbido, spumoso
Vortice già t'assorbe e ti divora?

(1) J. Stellini: *Opere varie*, Padova 1781-84.

(2) Lett. al p. Giuganini.

(3) «Il calcolo e la massa»

E l'inversa ragion sonius ancora
Sulla bocca amorosa.

(4) Lo Stellini nacque nel 1699.

Veggio già l'Aquilon, che d'ogni parte
L'ondé sconvolge e a farti guerra sfida:
Veggio notar pe' flutti arbori e sarte.

Quattro ne scrisse per Eugenio di Savoia, che allora riportava vittorie combattendo contro i Turchi. Ne ha uno per la partenza di un Provveditore da Cividale, un altro per il dottorato dei fratelli Giuseppe e Francesco Tartagna, nobili udinesi, due per la sua nomina a membro di un'accademia, altri per nozze e monacazioni. Ne' due carmi latini sono frequenti i ricordi virgiliani. Loro argomento è l'assunzione di Maria al cielo, e nel primo è descritta con stile vivo e con giovanile effusione.

Le traduzioni di Pindaro sono notabili, se non per il loro merito poetico, perché furono delle prime ad apparire in Italia. Mentre gli altri poeti greci trovarono numerosi traduttori e parafrasatori, Pindaro, almeno fino al secolo passato, ne ebbe assai pochi, malgrado la sua fama di principe dei poeti lirici. La prima traduzione è quella di A. Adimari, uscita a Pisa nel 1631, completa ed in rima. Un altro secentista, F. Cappone tradusse solo alcune odi. Nel settecento, G. Tagliazucchi ne tradusse due, l'ab. Visconti due, l'ab. Cerutti quattro intere ed alcune in parte, S. Mattei una; del grande traduttore Salvini abbiamo soltanto un brano della prima olimpica. Dopo di questi viene lo Stellini con le sue ventidue odi così ripartite: le prime quattordici olimpiche, tranne la terza, la prima pitica, la terza nemea, le prime otto istmiche, eccettuata la quarta. Egli dunque è uno dei primi su questa strada, battuta poi, per non parlare dei recenti, dal Gautier, dal Mazza, dal Lucchesini e, sovra di ogni altro, dal Borghi. Ma oggi non si può consigliare di leggere Pindaro nello Stellini. Le odi di Pindaro, checché si dica, a chi non possa con larghi studi ricostruirsi nella mente il mondo in cui furono scritte ed in cui dovevano essere recitate, stancano se la traduzione non viene in aiuto con versi lucidi, e che rappresentino fedelmente il tono, l'ispirazione e la maestà dello stile del poeta di Cinocefale; e ciò non è di quelli dello Stellini.

III. Di poetico mancava allo Stellini, come ho detto, il sentimento della natura, la vena delle immagini. Le molte similitudini che ha, gli sono fornite per lo più dalla scienza astratta, non dall'animo umano, non dalla storia né dalla vita comune; e così se la mente ammira con diletto resi in versi con esattezza scientifica alcuni fenomeni fisici, manca l'emozione poetica. L'ottica gli presta molti esempi, ed io ne cito alcuni:

Se vetro mai che dal natio sentiero
Torca i rai, tra l'oggetto e l'occhio siede,
L'occhio ingannato, dal suo loco vero
Trasportando l'oggetto, altrove il vede.

Qual se in modo s'addatta ardente face
Che tra due specchi paralleli splenda,
Ella in virtù de' ripercossi raggi
In due fila per entro a' vetri tersi
Di cento faci si propaga e cento.

Ecco ritratto il fenomeno della decomposizione della luce:

Qualora avvien che trapelar si lassi
Raggio in parte che al di l'adito nega,
E per cristallo di tre lati passi,
In più colori ed in più rai si slega.

La quartina seguente chiarisce il principio della camera oscura:

Raggio di luce in chiusa stanza oscura
Entra rifratto da cristall convesso
E degli esterni obbietti ond'è riflesso
Gli atti, i colori, i volti ne figura.

Qui abbiamo un altro noto fenomeno:

Se incontra il sol vapor gelato avvolto
In vapor acqueo, ei dentro vi scolpisce
Co' rai rifratti il suo splendente volto,
E spesso il ver tra due finti apparisce (1)

Va notata questa introduzione di materia scientifica nella poesia, in un tempo in cui erano in voga le sdolcinature arcadiche; ma è materia greggia, senza anima e vita, senza eco dentro di noi.

Da quanto sono venuto dicendo, il lettore si sarà formato un concetto sufficiente del merito poetico dello Stellini. E non sarà certamente troppo favorevole. Noi restiamo meravigliati leggendo quale opinione manifestarono intorno al valore del nostro cividalese come poeta alcuni suoi contemporanei. Antonio Conti sottoponeva i suoi versi alla critica dello Stellini; il Cossali, suo biografo, lo chiama poeta di ricca, vigorosa fantasia e d'indole pieghevole ad ogni sorta di stile, e pieno di sublime dottrina metafisica e fisica vagamente idoleggiata e colorita; il Caronelli dice che le sue poesie lo innalzano al posto di vero ed originale poeta e che i molti suoi sonetti mentre dimostrano la facilità della poetica vena, fanno altresì conoscere quanto ricco ei fosse di peregrini concetti, sempre dipinti coi più adatti colori; l'Evangeli lo chiama poeta di feconda e forte immaginativa, delicato di gusto, e in qualunque lingua a lui piacque di scrivere, sempre colto ed elegante.

Sono giudizi manifestamente esagerati; ma nel secolo passato se ne sentirono di più stravi assai, e se ne sentono anche nel nostro. Il giudizio che noi possiamo dare è più severo, ma più giusto.

DOTT. LEONARDO PIEMONTE.

(1) J. Stellini, op. cit. vol. II, pag. 33, 63, 34, 26, 29.

DANTE IN FRIULI?

FRANCESCO AMALTEO¹
al co. Antonio Bartolini

in UDINE.

Solo questa mattina mi fu consegnato il pacco, ch' Ella ebbe la bontà d' inviarmi, nel quale ho trovato il prezioso libretto, che dà un Saggio dei *Successi della Patria del Friuli* scritti da Jacopo Valvasone di Maniago, di cui Ella ha fatto un dono alla Patria ed alla Repubblica letteraria traendolo di mezzo a tanti altri preziosi manoscritti, che si conservano nella sua Biblioteca di tutto doviziosa. È questo un tal Saggio, che dee invogliare tutti a veder quel più, che ha scritto questo autore, al che Ella certo sarà stimolato non solo dagli Udinesi, ma dall' intero Friuli, poiché per questo mezzo ne viene sempre maggior gloria alla Patria?

Mi piacque assai veder narrato dal Valvasone come Pagano Torriano fu accoglitore, e protettore di Dante, e come fino dai tempi in cui scriveva durava quella tradizione, che riguarda tanto Poeta². E pur mi piacque il vedere com' Ella assecura nella sua Dedicata al nuovo Parroco di Butrio, che il nuovo suo Codice di Dante è prossimo ad esser fatto pubblico³. Ella, sig. Cav. Commendatore con

1. La prima di queste lettere accenna alla vecchia leggenda del soggiorno di Dante in Friuli, le altre sono di mano d' un dantista celebre ad un chiaro erudito friulano: le raccogliamo perciò qui insieme.

Francesco, della nobile e celebre famiglia dei conti Amaltei, nacque il 1767 in Oderzo e studiò in Bologna, nel Collegio dei Barnabiti. Presso da grande amore per le matematiche, passò poi in Treviso, ove fiorivano i Riccati, allo studio di esse e, insieme, della teoria dell' arti belle e della filologia; frutti di cotesti studi furono: la illustrazione del Tempio di Possagno, con la quale egli volle dimostrare che il Canova per quell' opera « meritò di aggiungere ai nomi di scultore e pittore anche quello di architetto chiarissimo »; e que' due libri, tuttora inediti, degli Acquedotti di Roma di Giulio Sesto Frontino, che l' Amalteo tradusse ed ampiamente illustrò. Ma anche più egli meritò della patria con gli studi filologici, per i quali ci diede la memoria sulla « libertà concessa alla locuzione italiana dagli Accademici della Crusca »; uscita nel maggio del 1817, precedette di pochi mesi quella *Proposta* del Monti che fu principata in sul finire dell' anno stesso e che pare un' illustrazione della memoria di Fr. Amalteo. Di altri lavori letterari, come le osservazioni sul *Decamerone*, il conte non poté non principiar la pubblicazione, rapita da morte, nel 1838. Girol. Venanzio, tessendone l' elogio (S. Vito, 1840), rivolge calde parole alla famiglia degli Amaltei perché veggano la luce quegli studi preziosi.

2. Cfr. la nota alle lettere del march. G. G. Trivulzio già da noi pubblicate, e Valentinelli, *Bibliogr. del Friuli*, pag. 26, n. 169.

3. A che specie di argomenti debba oggi raccomandarsi cotesta leggenda, per essere tenuta a galla, può vedersi, non senza qualche diletto, in un articolo dell' avv. Podrecca, dal titolo *La grotta di Dante a Tolmino*, apparso nel *Fanfulla della Domenica* (an. XII, n. 47) il 23 nov. del 1890. Non ci tratteremo a esaminare il nuovissimo ragionamento: chiederemo soltanto all' amico cividalese di poter qui ripetere il giudizio dato da Corrado Ricci: « Carlo Podrecca insiste sull' andata di Dante nel Friuli fidando sopra impressioni, diremo così *topografiche* perché il luogo fa ricordare alcuni passi del *Purgatorio*: « Ravvisai la corrispondenza di tutto il paesaggio col canto IV ». Sulla fallacia di tali criteri è inutile fermarsi. Basti dire, che la stessa corrispondenza fu (e con migliori argomenti) trovata fra lo stesso canto IV e il sasso di Hsinantova! » (*L' ultimo rifugio di D.*, Mil. Hoepli 1891, pag. 40, nota).

4. Il « *Dante Bartoliniano* » uscì appunto il XXII ottobre MDCCCXIII, com' è detto in fine al vol. II, cioè, adunque quattro mesi appresso alla data di questa lettera. Il co. Francesco anzi, nell' agosto di quell' anno stesso, fu pregato dall' ab. Viviani, il famigerato editor letterario del *Bartoliniano*, di mandargli, per la « *Tavola dei testi* » che precede l' edizione udinese, una descrizione del cod. di Treviso, e, cortesissimo, egli la stese e mandò subito; ma vedremo nella nota seg. che

queste pubblicazioni si rende benemerito di tutta la bella letteratura, perché è da tenersi, che l' Alighieri n' è il Padre.

Ma che dovrò dir io della bontà, colla quale ha voluto onorarmi mandandomi in dono il Saggio del Valvasone? Le dirò, che a questo tratto solo, se altre prove non mi fossero conte, debbo conoscere il suo nobilissimo animo, e però le debbo aver la massima obbligazione.

Desideroso di poter dimostrarle coll' opera la mia gratitudine la prego a volermi continuare quel favore nell' animo suo che l' ha indotta ora a così onorarmi, ed a considerarmi coi maggiori sentimenti di stima e di rispetto ecc.

Treviso, 18 Giugno 1823.

così ne fece l' abate. Sul quale intanto, a conferma delle congetture nostre che poterono parer talvolta ispirate da irragionevole animosità, ci facciam lecito di riferire, per ultimo, il giudizio del rev. Campi: « Uomo da natura dotato di spiriti desti [il Viviani], ma dedito troppo al dondare, al vivere consolato, non era ad aspettarsi da lui un severo e sudato lavoro Lo conobbi *intus et in cute*, svegliato ingegno, ma accidioso. Fu breve la sua assenza da Udine [quando ne partì per quella corsa a consultar codici, di che io feci parola già nelle note alle lettere di lui e ne l' cod. *Friuli*, d. D. C.]; in Milano e in Venezia si abbandonò al piacere, e le varianti per lui citate, degli Ambrosiani, dei Trivulziani, dei Marciani ecc. furono da lui con opportuni uffici limosinate presso coloro che le avevano raccolte. Pubblicata appena l' edizione d' Udine, fui del numero di curiosi accorsi colà per esaminare il Bartoliniano, ma le porte di quel santuario furono divietate ai profani, e sin d' allora sospettai d' una clurmeria letteraria ». Un anno prima che questo giudizio apparisse nel *Discorso prelim. all' ediz. postuma della Dip. Com.* (Torino, 1898), io avevo scritto: « è anzi a dubitare che né il march. Trivulzio, né il Witte, né gli altri molti che visitavano il Bartolini per il codice, ottenessero mai null' altro che d' ammirarlo superficialmente [or sappiamo che né men si poro ottenevano!]; sotto questo rispetto passava un accordo mirabile tra il possessore e l' editore » (v. il cit. mio saggio, *Cividale* 1887, p. LXXV, n. 4). E non si dica ch' è ignobile continuar ad ammazzare un uomo morto, poiché, due anni dopo la mia rivelazione delle sue clurmerie, egli era sì poco morto da venir assunto ancora ad autorità nel più voluminoso ed importante lavoro che sul codice danteschi sia mai uscito (*Textual criticism* ecc. Cambridge, 1889, p. 585 e cfr. pp. 553 e 561; ved. la nota seguente).

L' Aggiungo qui dunque l' accennata descrizione del cod. dant. di Treviso dettata dal co. Fr. Amalteo per il Viviani, il quale non la inserì punto nella sua « *Tavola dei testi* », ma la fece semplicemente metter in coda ad un estratto della *Tavola* stessa uscito in sole cinquantina copie numerate. Io la trascrissi da uno di questi esemplari, forse l' unico oggi conservato nella Bartoliniana e le do posto qui, dolente anzi di non poterla mettere in miglior evidenza, poiché anche dopo le descrizioni del codice stesso trivigiano date dal Barlow nel 1861 (*Contrib. to the study of the D. C.*, pag. 73) e dal Moore nel 1889 (*Textual criticism of the D. C.*, p. 583), quella del co. Amalteo serba una speciale importanza. La descrizione del Barlow infatti riguarda specialmente la storia del manoscritto mentre il Moore nel carattere speciale dell' ortografia ricerca la patria d' origine del testo, non altrimenti che lo Scarabelli con i cenni premessi alle varianti nell' edizione del cod. Lambertini (*Esemplare d. D. C. donato da Papa Lambertini a Bologna, Paradiso*, Bol. 1873, pp. VI e 671 ss.); la presente descrizione del codice trivigiano, offertaci un tre quarti di secolo fa dal co. Amalteo, è dunque ancora la sola che propriamente meriti un tal nome! Nella prima pag. non numer. dell' estr. leggesi: « Di questo Catalogo ne furono impressi cinquantina Esemplari a parte dell' Edizione, tutti numerati progressivamente e sottoscritti di mano di Quirico Viviani. Esemplare N. 2 ». Sotto a questa nota, di mano dell' abate: « Al nobilissimo sig. Conte e Commendatore A. Bartolini - Quirico Viviani ». Le carte successive, numerate da III a LVII, corrispondono a quelle della *Tavola dei testi* ch' è nell' edizione udinese: a tergo dell' ultima leggesi adunque la seg. descrizione.

« Aggiunta di una più ampia descrizione del Codice Trivigiano, segnata nella serie num. 60, estesa dal ch. Conte Francesco Amalteo.

« Il Codice è in carta pecora, ed è scritto in quel carattere, che dicesi gotico. Ogni facciata contiene undici terzine, ossia trentatré versi.

« Alla Divina Commedia è premesso un capitolo in terza rima, che è l' argomento del Poema. Questo capitolo viene attribuito in una noterella volante, ch' esiste nel Codice stesso, a Saviozzo da Siena. Il prologo comincia col verso: *O voi che siete dal vivente lume*, e termina col verso: *Nel mezzo del cammin di nostra vita*. Il qual verso è scritto di mano più recente come a compimento del capitolo, quando l' intenzione del suo autore è palese che volesse applicarlo al primo capitolo dell' Inferno. Occupa questo prologo quattro facciate con cinquantun terzetto più il verso sopranotato. Anche questo prologo ha undici terzine per facciata nelle prime quattro facciate, e sulla quinta ne ha sette, coll' aggiunta del citato verso. La

MONS. GIOV. JACOPO DIONISI¹
al co. Girolamo Asquini

in UDINE.

Finalmente sono in procinto di spedirle le
15 copie della mia edizione delle Opere di

prima facciata è miniata con oro, in mezzo alla lettera O che è la prima del capitolo su dipinto il Redentore risorto; il carattere di questo prologo è della stessa mano di tutto il codice, ma è un minuto di quello, con cui è scritto il Poema.

«Il Poeta ha premesso queste parole in carattere rosso: *Al nome de Christo Comencia la prima parte de la comedia de Dante Alighieri di firenza. Capitulo primo de l' Inferno.* Poi segue il Poema. Questa prima facciata è pur miniata in oro sul quarto della prima facciata del prologo. Dentro la lettera prima N è dipinto Dante dentro la selva, e Virgilio, che discende dall'alto di un monte con un libro aperto in mano, e più a basso, si veggono la lonza, il leone, e la lupa. Intorno poi sono sparse altre figurine, che pure alluderanno alle cose cantate nella prima parte del Poema.

«I successivi capitoli hanno l'argomento scritto alternativamente a color verde, ed a color rosso, per esempio: *Capitulo secondo ove Virgilio conforta Dante a seguir l'opera mostrandoli la ragione perche.* Così finisce quell'argomento. Sempre la prima iniziale del capitolo è miniata in oro. Nel capitolo sesto è stata dal copiatore ommessa la terza ad che comincia: *Ma dimmi chi fu se che in si dolente*; questa fu supplita da mano posteriore a più della facciata.

«Cessano gli argomenti al capitolo XXIV dell' Inferno: il successivo non ha altra intitolazione, che la seguente: *Capitulo XXV de l' Inferno.* Appresso, i capitoli non hanno altra indicazione, che quella del numero che occupano nella cantica scritto a nero, con cifra araba, e pare di mano posteriore. Pare così, che il trascrittore si riservasse a fare gli argomenti, e che abbia lasciato il codice imperfetto: in seguito, chi volle servirsi di esso vi appose il numero dei capitoli.

«I primi capitoli dell' Inferno hanno qualche notarella al margine, ma non saprebbe dirsi se sieno di mano del copiatore, o di altri. Esse mancano affatto in seguito.

«Il volume è diviso materialmente a quinternetti da dieci carte l'uno, ossia di venti facciate, e l'ultima di queste ha infine il richiamo con due parole del principio del quinternetto successivo, per norma del legatore.

«Le facciate non sono numerate, ma sono 222, senza il prologo.

«La seconda Cantica ha pure la prima facciata miniata con colori a oro, e dentro alla prima iniziale vedesi Dante con Virgilio in una barchetta, e due figure una di maschio, ed una di femmina giovine sulla riva.

«La prima facciata della terza Cantica è pur miniata a colori con oro.

«Nella prima iniziale vedesi Dante ginocchioni con Beatrice a canto, che gli mostra in alto la Madonna col Bambino in braccio circondata da molti Cherubini. Da un canto poi è effigiato un Papa con trifoglio in testa, veste candida, e manto rosso.

«Finito il Poema sta scritto in caratteri rossi: *Gloria tibi Domine, qui natus es de virgine cum patre, et sancto spiritu in sempiterna saecula. Amen.* Poscia segue una leggenda in versi alla Madonna, che qui si trascrive:

Ave Maria del signor nostro mare
Di qual fo Gesù Cristo si benegno
Che morte, e passion fitto sul legno
Per tutti i peccator volse portare.
De grazia piena ben fusti nomada
Dal giusto Deo signor vergen eletta
E tra le altre donne benedetta
Perfetta tutta a pien fusti trovada.
E benedetto el frutto del tuo ventre
El qual tu nove mesi si portasti
E tanto in carne humana nutricasti
Quanto a lui piacque e si benignamente.
Pregar te voglio fontana de grazia
Che de pregar per noi tu non ti gravi
Ben che siamo tanto iniqui e pravi
Che del poco ben far tosto ne scia.
E di te ancor meyo o fol mio
Avocata al peccator facta sun lo.

1) Mons. Giovanni Jacopo Dionisi, che morì nel 1808 in Verona, sua patria, di 74 anni, rivolto da prima tutto alle scienze sacre ed alla storia, tradusse i *Sermoni di S. Zenone*, illustrò gli *Atti di S. Arcadio*, e l'*Blaud nunt funebri cristiani*; come in queste opere aveva accennato, si diede poi quasi interamente al poema dantesco. «Der gründlichste Forscher, der in vorigen Jahrhundert Dante se nen Fleiss gewidmet» — direi col Witte (*Dant Forsch.* I 358 d.) — «lo instauratore d'una critica nuova sul poeta, insomma tutt'altro che degno del ridicolo onde lo perseguitò il Foscolo... Il da ben canonico, non pur venerava ma idolatrava Dante; né sarebbe certo mancato per lui che il poeta non fusse canonizzato» (Carducci, *Della varia fortuna di Dante* II, VII). Pubblicato egli, tra il 1795 e il '96, quelle tre edizioni Bodoniane (Parma) che il De Balines dice magnifiche, e non molto dopo la *Preparazione istorica e crit. alla nuova ediz. di D. A.* che apparve in 2 vol. in 4^o nel 1806 (Verona). A queste celebri edizioni si riferisce la serie di aneddoti ricca di tanti pregi, special per le dantesche discipline e generali per la nostra lingua e letteratura. Benché in sulla settantina, quando scriveva l'ultima breve delle tre lettere che qui pubblichiamo egli aveva ancora dunque in sé tanta vigoria da attendere ad un'opera sì laboriosa. E a proposito di queste lettere, non saranno certo gli udinesi che le troveranno qui inutili; tanto ne vien lusingato (e io gliene faccio i miei complimenti) il loro amor proprio.

S. Zeno, di cui io l'ho pregata, e di cui Ella con tanta generosità ha voluto procacciarmi questi quindici associati; ma al decimosesto ch'è il gentilissimo nostro Pron Canciani, secondo le sue istruzioni, io gli farò aver la sua copia dirittamente a Venezia per lo stesso sig. Zanoni a cui indirizzo il presente involto. La somma attenzione che ho usato perché l'edizione riesca corretta, e in ogni sua parte degna del gran Mecenate¹ a cui è diretta ha prodotto una sì lunga tardanza in farla uscire dai torchi; ma vorrei sperare di non avermi a pentire di questa remora, trovandomi, per quel che può darsi in una città di provincia, appieno contento. Sentirò poi anche il sincero e saggio suo parere, per poi sentir con men dispiacere l'esito delle romane censure, di cui le saprò dir a suo tempo, se sian più o meno acerbe, secondo il genio delle corti. A me per altro non m'importa di Roma, mi basta d'essere compatito dalli Saggi Udinesi, che vagliono per mille Rome, ed in particolare dal gran Mecenate Magn.^{co} suo Arcivescovo², cui la supplico de' miei più doverosi rispetti, e da V. S. Ill.^{ma} cui professo una grandissima stima; e pieno di obbligazioni infinite, riverendo il nob. sig. co. Padre, mons. Fratello e tutti di sua nobilissima casa, resto con pieno ossequio ecc.

Verona, 16 Ottobre 1784.

Allo stesso.

Le prediche, e gl'indispensabili miei doveri ecclesiastici in questi santi giorni, non mi hanno permesso, né mi lasciano ore libere di venir in persona a restituirle la gentil lettera del sig. Comendatore Bartolini, jer l'altro affidatami alla pubblica conversazione, per contemplar meglio i comandi del predetto signore e renderlo nel miglior modo servito nelle sue dotte ricerche. Supplisce perciò la penna, a quel che non può far la persona; e in breve. Altro non posso dirle che nulla di particolare è a mia notizia di libri bibliografici di storia e vite di scrittori veronesi, dopo il Marchese Maffei, che quel poco, ch'Ella stessa ci ha dato, ed il sig. co. Alessandro Carli specialmente nella recente sua bella Storia di Verona. Da questa il sig. comendatore potrà ricavar con piacere, e nel Tom. VI. ancora, non lievi materiali di cose nostre in questa materia da lui con tanto genio intrapresa. Se nella rimarcabile inondazione dell'anno 1757. 1. Settembre, non mi avesse l'Adige bruttato e tolto il mio travaglio di alcuni anni sopra i Codici nostri Capitolari, e sopra de' nostri scrittori fino a quel tempo; avrei

(1) Dintorni a *Le opere di S. Zenone, volgar. dal march. Gio. la. Dionisi* (Verona 1784) leggesi la dedicatoria «A nostro signore Pio VI»; essa v'è preceduta d'un bel medaglione con l'effigie del papa stesso e seguita da un altro con l'Arena, sotto la quale è la data (12 maggio 1782) della visita di Pio VI a Verona nel ritorno di lui da Vienna.

(2) Mons. Gio. Girol. Gradenigo.

un bel campo di compiacer un sì dotto, e gentil cavaliere; ma adesso, ormai ridotto al senio ed impegnato nuovamente nella edizione del Petrarca per il Bodoni di Parma dopo la già terminata del Dante; non mi dà l'adito a potermi applicare ad altro che obblighi a fatica la mia persona, troppo dal sig. commendatore onorata. M'incresce al sommo di non poter esser utile a sì gentil cavaliere ed a' suoi studj seri, ed eruditi: aggradisca se non altro il mio buon volere, e mi onori di riverirmelo colla maggior distinzione; mentre me le offro di tutto cuore e mi dico ecc.

Di casa [Verona] 27. Febr. 1798.

Lo stesso

al comm. Antonio Bartolini

in UDINE.

In fretta per non perder l'occasione, sole due righe. Le rendo grazie de' cortesi saluti, per mezzo del co. Verità delle Stimmate, e per memoria di un povero vecchio sugli ottanta di sua età, stracco e consunto, riceverà un'ultima operetta a questa annessa, che non le dispiacerà, spero, per la novità dell' assunto, e che non è dispiaciuta pure ad altri di cuore e di religione. Mi conservi la sua grazia e buon affetto e mi creda ecc.

Verona 26, Luglio 1803.

LA BOLP E IL LOV.

FLABE

In chei tims che lis bestiis a' favelavin forsi miôr di tanch di no' altris, a' vivevin in t' un bosc une borp e un lów so' compari. Une di sore sere la borp, che si sintive a sbati i flanes, a' s' intopa tal lów, ch' al lave zirandolând ator par viodi di metisi alc in tai bugèi.

— O compari lów, cemûd stâiso? — a' scomence la borp, ch' a' ere plui bar ne.

— Di salûd jò stoi benon, — j' rispûnd il lów — ma no mi vergogni a diûs, al è cul tre diis che no hai cerchâd boçhade, e voi biêl in bande di tante fan che hai.

— Po ce santuzzat vilâiso — disê, — che si metêis a ziunâ in cheste forme?

— No farês lafê vilie iò nè par sanz nè par merâcui — ai diis lui; — la fâs parcê che no hai ce mangiâ.

— Eh compari! Jò no voi besole, che no hai coragio — disê, — ma ben sai dulâ ch' al è l' argel pichâd!

— Orpo, comari, favelâiso par da bon? — al diis il lów vierzind il voli. — Cheste par me a' sarês une mane dal cîl. Anin; anin a mangiant un pôc!

La borp a' s' invie indavânt par insegnâl la strade, lu mene fûr dal bosc donge un çhasâl di contadins e li a' j' mostre une buçhere, che jè veve fât par là ta' çhanive, ma pizzule tant che podeve passâ jè. Je a' passâ infati; e anchê il lów, ch' al ere diventâd seostrisignid, strizzând un pôc, al rivâ ad ore di slungiassi dentri.

— Vedê chi, mò, ch' al è l' argel pichâd — a diis la borp. — Tirâit jù la bafe, che jò no la onz, e mangiât vò, ch' j' mangi anchê jò.

Il lów, cun che' sorte di slisse ch' al veve, al si alze sù in pis, e si tache a lovâ a plui podê; e in ta' furie di emplassi la manie no si visave di sò comari, che j' zirave ator comê une mate cul çhâv ad alt e cu lis bavis che j' spissulavin jù di boçhe di cà e di là come dôs fontanis. In fin, stufe di tirâ la gole senze nissun costrût, a' torne a saltâ fûr da' çhanive, a' calume in çhase la parone incodade, che menave la pigne donge il fûg, e a' j' diis çhantând.

— O femenate,

Lait ta' çhanevate,

Che çhatais il lovat

A mangiâ il basat.

La femine, a sinti cheste vòs, a lasce impastanâd ducuant e còr jù ta' çhanive cun t' une forçe in man. E pardie l' ere li lui, il lovat, ch' al tirave i voi come il gran diaul e che fin al zemeve di tant pasçud ch' al ère. Jè ai salte aduês, e a brâz aviêrt a scomence a menâi une lunge e une curte, dute invelegnade pa' strage ch' al veve fât. Sintinsi a cori chê mignestre, il lów al va svelt par saltâ fûr pa' buçhere. Maladete Menie! Se cu la panze sclagne al ere entrâd a stent cumò che la veve tirade come une piel di tambûr a' i volevin almanco dôs busis di chês par podê passâ. E la femine a' seguitave a spacâi il pèl e a petenâlu in ordin par ogni viêrs cu la forçe.

La borp intant a' ere entrade in çhase, e çhatade la pigne disprovedude, a' là dentri cul çhâv, e prin si cuinçâ pulid il stomi cu la sponge, dopo a' finì di sostentassi cu la batude. Cussì sglonfâz i organos, a' tornâ di fûr e si distirâ tal prâd a spietâ sò compari.

Il biâd lów nome dopo ch' a' n veve tiradîs sòt avonde ai colâ il voli su la puarte da' çhanive ch' a' ere in sfesê; e alore senze pensâi sore al smuzze fûr di che' bande, al sgambete sù in çhase, e sueteand al spessê a lâ a viodi lis stelis ta' campagne, madûr di legnadis come un brundul. La borpate no lu ha apene olmâd, che si mêt a vâi dal dûr vai e a dolorâ e a disperassi a muârt e passion.

— Ce veso po', comari? — j' domande il lovat, che al estro al veve alc dal batoçho.

— Po' joi ce tantis pachis che mi han dad! — a' sbegherle jè. — Pò ce hao di fà di me cumò, jò!

— Ah comari mè di cùr! anche jò, vedè, soi dût massacrâd. Mi ha iucapâd ta' chanive une mostre di femenate, che mi n' d'ha moladis tantis ch'j' n' d'hai voludis.

— Ah compari! no'n varès mai chapadis tantis di me, che soi cà dute sglonfe.

Par gafa la sponge in ta' pigne, jè a' veve metud il chav ben indentri, di mûd che la batude j' veve lascâd un cercin blanc par-sore i vôi.

— Ce veso sul cerneli po', comari, che sès cussi blanche? — j' domande il lûv.

— Joisus che mi jescin lis curvielis! — disè. — Us dis pur che mi harf crucifzade.

— Coragio, coragio: jevait sù e aninsint, che no capiti cualchidun a fanus la fuee.

— Ah compari non! — disè — jò no mi sint in cà di movi nanche un pas, che soi biel che finide.

Il biad lûv, par no lascale li sun t' une strade, ai dis:

— Ben, montait su la me' schene, che us puatarai un bocòn, sin ch'j' pûes.

Te j' monte parsore, fasint finte di fà fature; e intant che lui la puartave vie tra-peand, a' scomence a chantuzzà.

— Darandàn, il malad al puarte il san. Darandandàn, il malad al puarte il san (1).

Co' l' fo stuf di sinti cheste cantilene, il lûv al domandà:

— Ce veso po', comari, che disès simpri cussi?

— Joisus! jò cavarii, vedè, magari cussi no — j' rispund la bôlp.

Un pòc plui indavànt che' maladete j' fàs pissin su la schene.

— Ce chosolaiso cumò po' — disè, — che mi sint un brusôr su lis botis come se mi butassis jù aghe rase?

— Ah compari non — disè, — jò cumò o' sudî, vedè, e chest l'è il sudôr cà muart.

Il lûv, ch'al crodeve dût, al bailave a dai coragio; ma no là vie trop che jessind strac e indolentrâd al dovè fermassi a fà une pouse, e al metè jù la muribonde sul mûr di un pòz. A' lusive la lune, che vève il colm; la bôlp la viodè che si spieilave ta' l' aghe dal pòz o' a' disè cun t' un fil di vòs:

— Chalait, compari lûv, ce biel formadi ch'al è là dentri. Us prei lait a cholilu, tan' ch'j' mangi un fregul, che mi sint a sclopâ il cùr.

— Cemûd varessio di fà, comari, a là dentri a cholilu? — al domande il lûv.

— Chapaisi ta' me' code; jò us cali jù e mi dâs su il formadi.

Il lûv, dolç di cùr, ben che al fôs un frêd ch' al glazzave got par got, al si chape ta' code da' bôlp; a' si volte jè a calâlu jù, e co' l'è a pindulon a' dà une schassade di cûl; lui al si distache e al fàs — plâf! — in ta' l' aghe.

— Code ti lās (2), compari — a' dis jè alore; — se tu hās mangiâd l' argel, caghe lis frizzis.

A' si chapà su e fui, lassand che il compagn al si neas tal pòz cul so comud. E schampand a' concludè:

— Cumò soi contente; tant je l' hai fate anche al lûv.

×

Cussi a' còntin cheste flabe a Clavâis. A Cedarchis invece j' han cambiâd il chav e la code in cheste maniere.

La bôlp a incontre il lûv plen di fan e j' dis: — Anin là da' Chabiusse, che ha in ta' chanive une biele conche di brume e lat e cuç in abbondanze. — A' van insieme a' chase da' Chabiusse e s' introdusin ta' chanive par un balconût che a rigôr ju lasce passâ. Co' son là a' van dentri prin un e po' chel altri cul chav in ta' conche, che in pòs minûz a' diventè lustre come un orløj; dopo a' tachine il cuç, e ogni tant, par ch' al sbrissi jù plui ben, a' bagnin la lisce cul lat dai chadins. La bôlp, cuan' ch' a' vè che' misure, no là plui indavànt; ma il lûv no si ferma fin che no là vè toçhade cul dèd. Vignud po' il moment di bandonâ la chanive, la bôlp cun t' un po' di fature tant e tant a' rivâ ad ore di distrassi fûr pal balconût, ma il lûv, malafessi! Disperâda fin fât, al scomence lui a tirâ jù duch i sanz dal paradîs. — Nuje, compari! us chatarai ben jò la strade di saltâ fûr — j' dis la bôlp. A' va sôt il balcon da' chamare là ch' a' durmive la Chabiusse e si mèt a vosâ: Chabiusse, Chabiusse, che vès il lûv in ta' chanive che us mange la brume! — La Chabiusse, sveade di siùm fûr, a' si vistis in cotul sôt, a' chape sù un manel, jù in ta' chanive. La bôlp a' si ferme all' donge a sinti il trûc.

In ultin, par là a' choli il formadi tal pòz, il lûv, senze ravojassi sù nè nuje, al petà dentri un salt; e cu lis ondis ch' al veve fât j' pareve che il formadi si movès, e nol po-deve mai chapâlu. Cussi al pierdè la tramontane, e al fin di sglonfassi cu l' aghe, sintenemai ch' al dè un sclop. Morâl: lagrimis di femine, sudôr di chaval e vòis di plavan no l'è ce crodi, ch' al è dût fals e dût ingiân.

L. GORTANI.

(1) L'è di supont che da cheste flabe antiche al sei vignud il dèt: *darandàn, il malad al puarte el san*, — ben che i modernos si sèin impegnâz di volè dâi un significad che no l'ha nuje ce fà eu la flabe.

(2) *Lās* par *lasce*: irregolaritad introdote dal popul stes a chest pont da' storie par dà major fuarze a l'espression.

L' IMPEGNO.

Contributo alla storia delle costumanze friulane

È consuetudine fra i contadini del basso Friuli che il futuro sposo, dopo scambiata la fede d'amore, regali alla promessa sposa un oggetto il cui valore e qualità variano a seconda delle condizioni economiche.

Codesto regalo chiamasi: l'impegno — (*impegn*).

Le sue conseguenze sono:

Chi ha dato e ricevuto l'impegno si ritiene vincolato all'obbligo morale di contrarre le nozze.

Il promesso sposo acquista il diritto di far all'amore *in pubblico* colla sua fidanzata, di visitarla in casa, con esclusione di ogni altro pretendente palese ed occulto. Dopo scambiato l'impegno, i nostri giovani contadini escono soli al passeggio senza che, per vero, ciò dia luogo né a frequenti, né a gravi strappi della morale. Una specie di cavalleria rusticana tutela l'onore delle fanciulle promesse (*impegnadis*); anzi è consuetudine che lo sposo, camminando, non dia mai il braccio alla sua fidanzata.

Dallo scambio degli impegni sorge per l'uomo una specie di alto diritto sulla ragazza. Questa dipende da lui per le compagne, per i divertimenti. E lui solo che ha il diritto di danzare colla sua bella e di farne gli onori del bicchiere dove ne sia il caso.

Non è permesso passare ad altri amori fino a tanto che non sia restituito l'impegno o la libertà. Non è raro cessi l'affetto ed ogni intenzione di matrimonio, e non ostante perduri il vincolo. Spesso il fratello della sposa si incarica di richiedere o di riconsegnare l'impegno, volendosi la restituzione materiale, per riaversi la libertà. Avviene ancora che vi sia rifiuto di accettare la restituzione, adducendosene in tal caso il motivo. Ricordiamo d'aver difesa una questione penale insorta per simile rifiuto, il quale dette luogo a risse abbastanza gravi, ritenendosi *punto d'onore*, sia il ritiro del dono, sia la sua restituzione, per quanto piccolo e di poco valore.

Ricevuto l'impegno, al suo rispetto si adattano anche i genitori per avventura prima dissidenti, e così, in generale, tutti i giovani del paese i quali non tengono più calcolo, per i loro sospiri, della impegnata.

Però il dare o ricevere l'impegno non s'appartiene alla prima fase degli amori. Dal parlare ad una ragazza a questo solenne riconoscimento di reciproco affetto ci corre sempre. Anzi non lo si dà o riceve che dopo un periodo di prova quale affidamento di futura felicità.

Una volta usavasi dare e ricevere l'impegno anche dalle persone di civile condizione, e

di solito consisteva in una moneta o medaglia d'oro, ⁽¹⁾ ricercata o fra le rare, o fra le antiche, o fra quelle di maggior valore.

×

La costumanza dell'impegno è certamente antichissima e d'origine romana.

Quantunque gli sponsali non costringessero ad effettuare il matrimonio, pure era consuetudine romana che i fidanzati si scambiassero delle *caparre* (*arrhae sponsalitia*) e dei doni (*munera sponsalitia*); caparre e doni che non solo perdevansi da colui il quale rompesse la fede, ma lo obbligavano a restituire, coi doni ricevuti, il doppio delle caparre ⁽²⁾.

Anche le conseguenze dell'impegno mantenute dalle nostre costumanze, hanno loro corrispondenza evidente cogli effetti che producevano gli sponsali nel diritto romano; ed in specie l'ostacolo ad altri sponsali o ad altro matrimonio fino a che non fossero sciolti i primi, pena l'infamia ⁽³⁾; l'obbligo della fedeltà, la cui mancanza rassomigliava all'adulterio ⁽⁴⁾; la protezione dovuta dal fidanzato alla fidanzata, che con quelle leggi andava fino al diritto di perseguire in giudizio colui che la ingiuriasse ⁽⁵⁾.

La libertà di cui godono i nostri fidanzati va a ricordare dal suo canto i costumi longobardi. Il Pertile scrive a proposito delle nozze e loro solennità:

«Alla celebrazione del matrimonio si premettevano gli sponsali, nei quali lo sposo «inanelava la sposa, le dava o assegnava la «mela.

«... dagli sponsali nasceva l'obbligo in «ambidue i contraenti di concludere il «matrimonio, ed anzi si stabiliva fino da «quel momento fra gli sposi uno stretto «rapporto, che in qualche luogo diede origine ad usi singolari, essendo permesso alla «sposa perfino di ricevere lo sposo nel proprio letto mettendo fra sé e lui una spada «(tagliente?)» ⁽⁶⁾.

×

Di tal guisa le costumanze mantengono in sé le reliquie dell'antico diritto ed hanno pregio singolare per la storia. In origine furono comuni a tutte; poscia, abbandonate dalle classi superiori al popolo, dal popolo vennero gelosamente custodite.

Il contadino è meno sensibile e più indifferente ai mutamenti di costumi e sociali. Vive in ristretti orizzonti e nella stessa sua

(1) Ebbimo occasione, presso alcune principalissime famiglie, di vedere consacrate alcune di queste monete e medaglie d'oro ricevute dalle nostre nonne. Fra le altre, due grandissime, *osella* d'oro dell'Alvise Pisani e di Francesco Loredano; un *ducato* d'oro del Friuli; un'altra *osella* maranese col gallo e colle insegne del doge e coi nomi del podestà del Camerlengo e dei quattro deputati.

(2) Costit. 15. Cod. de donationibus ante nuptias. V.

(3) Digesto. De his qui notantur infamia, III, 2.

(4) Constitut. 5. Codicis, de sponsalibus; e Digesti, ad legem Julianam — de adulteris, XLVIII, 5.

(5) Fr. 15. § 24. Digesti, de injuriis, XLVII, 10.

(6) Storia del Diritto Italiano, Vol. III, pag. 111-112.

povertà, nell'uniformità delle occupazioni trova l'ostacolo per abbandonare le tradizioni e la forza di resistere a tutto ciò che è nuovo; anzi, del nuovo lentamente si accorge, ed accortosene, difficilmente crede che lo riguardi.

Tale semplicità e tale resistenza, in chi la osservi serenamente, muovono a rispetto ed a profondi pensieri. Perciò che sorge gravissimo dubbio se in essa non consista veramente quella felicità che indarno si cerca in fortune maggiori e nella lotta acerba con cui si combattono le altre classi sociali. Lontano dai tumulti della vita pubblica, nella quiete serena dei campi, in quella della famiglia povera sì ma tranquilla, con pochissimi ed assai semplici bisogni fisici da accontentare, con nessun bisogno intellettuale, indifferente alla massima parte delle pubbliche agitazioni, se questa non viene a cercarlo, il contadino ha poche soddisfazioni, poche aspirazioni che vadano più in là dell'indispensabile. Ma in compenso quanti disinganni, quanti dolori di meno! perchè se è estraneo a tutto il bene, lo è pure a tutto il male del cosiddetto mondo intellettuale.

Purtroppo, oggigiorno, la società con le sue febbri è venuta a turbare anche lui. L'istruzione arrovela il cervello del bambino di cose tante e nuove, di tutto un mondo in cui egli non entra che al limitare, che mal comprende perchè troppo diversa l'idea gli viene dalla rustica famiglia. Poi, l'esigenza dello Stato lo strappa dalla villa per mandarlo in altra parte d'Italia fra nuovi costumi, nuovi parlari, in città dove si vedono cose mai sognate, un mondo diverso, appariscentemente ricco. Si ritorna col nuovo in cervello male abbozzato, ma con l'irrequietezza di una vita che non è la sua, non bene compresa, intuita sotto un'impressione da caleidoscopio. Egli si sente più povero, più gramo, trova la sorte meno giusta.

Per altra via le difficoltà economiche, i miraggi veduti, la naturale fantasia, i racconti di fortune inaudite, l'ignoranza male snebbiata e le promesse lusinghiere degli ingaggiatori di carne umana, lo persuadono un bel giorno a cercare altrove un pane creduto abbondante. Luoghi ed affetti nol trattengono ed a capofitto s'imbarca in un enorme carnajo di persone vive. Che sarà di lui?... Chi lo richiede? Non chi rimane, perchè lo guarda con invidia! Non lui che parte colla speranza, e non sa bene per dove! Passati alcuni anni, chi lo ricorda? Nessuno! Nemmeno il registro dello stato civile; il quale non può dire se sia morto, ma nemmeno con sicurezza se viva.

Di tal guisa lo stato di semplicità naturale affievolisce e si perde. Anche nelle campagne s'infiltra lo scetticismo degli affetti, il malessere morale peggiore di quello fisico. Il contadino dell'oggi è meno resistente ai bisogni della sua condizione e prepara se stesso

propizio a mutamenti che, maturati, saranno irresistibili, perchè a base lenta, larga, profonda.

X

Con questa evoluzione le linee etnografiche del popolo si fanno ognora più uniformi. I caratteri, le idealità, le aspirazioni, le costumanze, le tradizioni, i dialetti, tutto dilegua nella monotonia dell'omogeneità. Il nuovo distrugge l'antico.

Ma il primo valerà poi il secondo?

Intanto raccogliamone almeno il ricordo.

Da Latisana, maggio 1894.

VIRGILIO TAVANI.

IL PENSIR

Vierz la to' rose che a par di velut,
Flor del mio' cûr;
Il mio' voli ti chale e al va pierdud
Ta 'l to' biell scûr.

Su j miei prins agns o' amavi 'l viv rosar,
Flor ambiziôs;
Come ch' o' amavi il zî pa 'l so biell olâr,
Flor deliziôs.

Ma a mieze etâd il blanc no l'è un color
Ch'al sei par me;
E nanche 'l ross cul so' smacâd splendor
Par me no l'è.

Oh, no; par me cumò cheschi biel colors
Plui a no son,
E donge j chaver gris i biel lusors
No parin bon.

Sun t' una taule plene di dulis
No 'l plâs il pan;
E cui lancurs de vite lis ligris
No si dan man.

Fra lis rosis cumò par me mi plâs
Il sol pensir,
E co in chale 'l voli, 'l cûr al tîs,
Tas il suspir.

Il color de so' rose tant modest
L'è 'l mio' plase;
E chell biell verd che intôr intôr lu viest
L'è 'l miôr par me.

Ta chell color la lûs o' sint e viod
Del sempliz ben,
E ta chell verd la gran speranze o' crôd
Di un gnûv seren.

Vierz la to' rose che a par di velut,
Flor del mio' cûr;
Il mio' voli ti chale e al va pierdud
Ta 'l to' biell scûr.

Fintinmai ch' o' viv, mio' char pensir,
Sta su 'l cûr mio',
Par dimi simpri: — Al cil il to' suspir;
Il cil l'è to'!

L. C.

DOMENICO DEL BIANCO, Editore e gerente responsabile.

Tipografia Domenico Del Bianco.